

Tra medico e paziente parla l'«innominabile»

Il malato di cancro, che ha bisogno di ascolto, di non restare solo di fronte all'«innominabile». È l'oncologo, che riconosce i limiti di una medicina sempre più tecnologica e pressata dalla burocrazia. Entrambi «hanno problemi, preoccupazioni, angosce, però si trovano a giocare la stessa battaglia: sconfiggere la malattia». Aldo Sardonì, presidente dell'Associazione Bianco Airone Pazienti onlus, da 7 anni affetto da leucemia mieloide cronica, e Alberto Scanni, per più di 40 anni a servizio dei malati di tumore, già a capo del dipartimento di oncologia dell'Ospedale Fatebenefratelli di Milano e direttore generale dell'Istituto dei Tumori di Milano, hanno deciso così di mettere a confronto i propri punti di vista raccontando la loro

esperienza nel libro *Parliamone insieme. Medico e malato di fronte all'innominabile* (Ancora, 96 pagine, 10 euro). «Quando una persona riceve la comunicazione

Il dialogo tra un leucemico e un oncologo diventa un libro sulla relazione di cura. Con i nodi della solitudine e della morte

del cancro – racconta Sardonì – si accende immediatamente il senso della solitudine e della morte che cambia il lessico, il significato delle parole. Se parlo di cancro spesso c'è la fuga, la gente ha paura. Tante le incomprensioni e la sofferenza inutile dovute all'ignoranza». La vicinanza del medico diventa fondamentale. «Nella cura, perché il paziente sia più sereno, accetti più tranquillamente le terapie, le me-

dicine, le difficoltà – spiega Sardonì –, deve avere stima e un rapporto umano col curante». Purtroppo però, come ammette lo stesso Scanni, non sempre succede, a causa di un sistema nel quale si dà molto peso alla «burocrazia, ai bilanci, ai drg, alla spending review, e si tiene invece poco conto dei bisogni del malato. Il medico spesso si trova a essere un po' una vittima di questa situazione e a dover giocare posizioni diverse. Il malato invece ha bisogno di punti di riferimento, di conforto, ma soprattutto di ascolto. In tutte le normative – rimarca Scanni – si parla sempre di centralità del paziente, mentre è piuttosto sulla relazione medico-paziente che si dovrebbe porre l'attenzione».



Madri surrogate, l'India pensa al salario minimo

di Lorenzo Schoepflin

Da due recenti articoli apparsi sul *Times of India* è emerso ancora una volta quanto sia ormai fuori controllo il fenomeno degli uteri in affitto nel gigante asiatico. Paese tanto emergente in termini economici quanto ancora assai problematico sul piano dei diritti umani. Il 19 ottobre il quotidiano documentava come la pratica della maternità surrogata sia diventata questione di «impresa di famiglia». Sarebbero sempre di più, infatti, le figlie di famiglie indigenti che scelgono di seguire le orme delle madri e di concedere per nove mesi il proprio corpo per accogliere il figlio di coppie provenienti dal mondo occidentale.

Rekha e Renuka sono madre e figlia: la prima ha affittato il proprio utero a una coppia australiana, mentre la seconda ha portato in grembo il bimbo di una coppia americana. La madre dice di aver avviato «senza pensarci» la figlia a quella che definisce «una professione rispettabile»: con quanto guadagnato dalla maternità surrogata, la donna racconta di aver comprato una casa e un riscio al marito, mentre i soldi della figlia sono stati investiti per garantire un futuro a lei e ai suoi eredi. Dello stesso tenore è il racconto della quarantenne Sharda, già madre surrogata e oggi fiera di sua figlia Sunita: con i soldi guadagnati affittando l'utero, Sharda è riuscita a far sposare le tre figlie e quando Sunita si è trovata in difficoltà economiche le ha consigliato la maternità surrogata. Sunita potrà così comprarsi una casa e aiutare il marito, che guadagna poco.

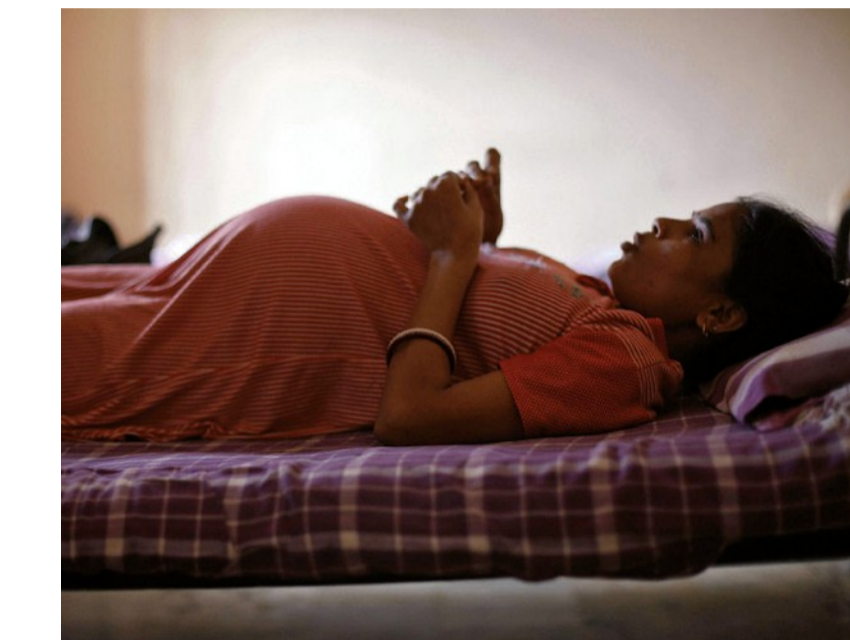
Secondo la dottoressa Nayana Patel, che dirige la clinica Akanksha per la fecondazione artificiale, il 75% delle donne che decidono di affittare il proprio utero ha il marito disoccupato. Per la direttrice della clinica questo fatto, unito all'approvazione delle madri nei confronti della scelta delle loro figlie, deve portare a considerare l'affitto dell'utero una vera e propria professione. Un quadro molto chiaro che non fa che confermare quanto ormai è noto in merito al vero e proprio mercato globale della maternità surrogata: è la miseria che

Un mercato in piena espansione, una domanda occidentale allergica alle regole, sfruttamento delle donne. Nasce un'agenzia nazionale per controllare il disumano suk delle gestazioni a pagamento. Troppo tardi?

Maternità surrogata
È la pratica che consiste nella formazione in vitro, con gameti dei genitori biologici o di uno o più donatori, di un embrione poi impiantato nell'utero di una donna che si presta a condurre la gravidanza in cambio di denaro.

Svizzera salva-neonati
Ecco le «baby-finestre»

Anche a Berna uno sportello per neonati abbandonati. Oggi la nuova struttura viene aperta dalla clinica privata Lindenhof, che esaudisce una richiesta che il Gran Consiglio federale di mettere a disposizione delle madri che non vogliono tenere i loro neonati una «baby-finestra». Analoghe strutture sono in funzione a Olten (cantone Soletta) e Davos (cantone Gigion). La prima in assoluto è stata quella di Einsiedeln (cantone Svitto, sede di un celebre santuario mariano), che dal 2001 a oggi ha accolto 8 bimbi. Il Ticino ha annunciato l'apertura di una baby-finestra all'ospedale San Giovanni di Bellinzona entro fine anno.



spinge le donne a prestare il loro corpo a coppie occidentali benestanti. Proprio su questo argomento tre giorni dopo il racconto delle storie di Rekha, Renuka, Sharda e Sunita, è stato ancora il *Times of India* a mettere in guardia sullo sfruttamento delle donne in India.

La regolamentazione della maternità surrogata, già più volte oggetto di restrizioni messe in atto contro il sempre crescente numero di coppie etero e omosessuali che scelgono l'India come fucina di figli su misura (da inizio anno un giro di vite ha riguardato in

particolare il mercato ufficiale delle maternità surrogate per le coppie gay), è divenuto il compito della neonata Instar, la Società indiana per la riproduzione assistita. L'Instar raccoglie esperti di infertilità, embriologi e giuristi che intendono darsi regole condivise per il rispetto e il benessere delle madri surrogate, preso atto che ormai quella delle mamme a noleggio è

diventata una vera e propria industria nazionale. Il presidente di Instar, Himanshu Bavishi, ha dichiarato che nel recente convegno scientifico tenuto dal neonato istituto è stato stabilito un salario minimo per le donne che affittano il proprio utero e un rimborso per le famiglie di quelle che muoiono per complicazioni legate alla maternità. Indennizzi sono previsti anche per coloro che dovessero essere sottoposte a isterectomia o asportazione delle tube.

Inoltre, sempre secondo quanto deciso da Instar, i documenti contrattuali che una donna si troverà a firmare per stipulare accordi con la coppia committente, dovranno essere redatti in una lingua perfettamente comprensibile dalla madre surrogata. Dubbi circa lo sfruttamento delle donne e sulla reale comprensione da parte loro dei contenuti dei contratti firmati erano stati avanzati dal report *Surrogate Motherhood. Ethical or Commercial*, elaborato dal Centre for Social Research, impegnato per la tutela dei diritti delle donne in India e pubblicato lo scorso luglio. Da quell'esplosivo rapporto era nata l'inchiesta estiva di *Avvenire*, che ha sollevato il velo su una forma di sfruttamento del corpo femminile sinora totalmente censurata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalle carrozzine ai social network. Aria nuova nei Centri aiuto alla vita



Sempre più numerosi i volontari giovani nella rete dei Cav che si incontrano da domani ad Assisi per l'incontro nazionale. Un «popolo» creativo che risponde alle nuove emergenze. E dà testimonianza

C'era solo il numero verde cui telefonare, nell'era di Internet siti e social network sono in prima linea, con i giovani che aprono sentieri virtuali per aiuti concreti. È il caso del sito www.profilife.it, 85mila contatti in soli tre mesi. Ed è questa la nuova frontiera su cui si dislocano le truppe della vita. Su Twitter e Facebook – come conferma Leo Pergamo, responsabile nazionale giovani del Movimento per la vita – giungono copiose le richieste d'aiuto, poi smistate ai vari Cav.

Analogamente accade con le tante storie dolorose di donne che hanno abortito, che a Roma si rivolgono a uno sportello costituito accanto a un Cav e messo a disposizione di chi chiede sostegno per sopportare la ferita di una scelta drammatica. A Torino è attivo un centro che si occupa di donne ortodosse, a Forlì è stato sottoscritto un protocollo con la Asl che riconosce il lavoro insostituibile dei Cav. Ma ci sono altri esempi radicati nel vivo della società: come i sette nidi in Campania, Lazio e Abruzzo, in grado di accogliere bimbi, ragazze madri e donne incinte. A volte sono nidi familiari gestiti dalle madri, capaci anche di dare lavoro. Qualcosa di simile accade a Castellammare di Stabia, dove una cooperativa è sorta grazie a un progetto finanziato dal Movimento per la vita: si occupa di produzione di gadget, dalle stampe ai volantini alle magliette. Perfino le pettorine della campagna «Uno di noi» sono state confezionate da queste mamme.

Ad avvicinare i giovani a questi temi, oltre al passaparola e all'esempio, c'è anche un concorso europeo: quello che ogni anno si svolge a Strasburgo e che premia gli studenti più sensibili sui temi del rispetto della vita. Un'iniziativa importante, perché si tratta dell'unico momento in cui il messaggio a sostegno della vita più indifesa entra nella scuola e coinvolge le giovani generazioni. Anche se poi il certosino lavoro della testimonianza, che come una goccia riempie il mare della vita, resta insostituibile. È così che la vita dei giovani diventa «un ventaglio che si apre allo stupore per la vita», come racconta Bruna Rigoni, che segue l'espansione dei nuovi centri. Qui i volontari arrivano perché fanno una scelta importante: «Non si entra solo perché si ha del tempo da donare ma perché si crede in un valore grande».

Cesare D. Cavoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

news

♦ Francia: appello per fermare la legalizzazione dell'eutanasia

In Francia il Comitato consultivo nazionale d'etica (Ccn) ha confermato che si terranno entro fine anno gli «stati generali sul fine vita». In vista di questo appuntamento, cinque personalità pubbliche hanno lanciato attraverso il quotidiano cattolico *La Croix* l'appello «Solidarietà alla fine della vita» nel quale mettono in discussione l'ineluttabilità di una legalizzazione dell'eutanasia, promessa dal presidente Hollande al punto 21 del programma presidenziale dov'è prevista l'assistenza medica per terminare la vita con dignità». Contro l'ipotesi di un nuovo, grave strappo del governo francese si sono espressi Jacques Ricot, Tugdual Derville, Anne-Dauphine Julliand, Maryannick Pavaogau e Hervé Messager.

♦ Al Senato presentato il libro sulla comunicazione in medicina

È stato presentato ieri sera al Senato il libro «L'arco di Giano. Comunicazione in medicina tra etica e diritto». Introdotto dal senatore Lucio Romano, l'incontro ha visto la partecipazione di Ivan Cavicchi, Luciano Eusebi, Adriano Fabris, Claudio Pensieri ed Emanuela Vinai, moderati da Mariapia Garavaglia.

l'esperienza

di Barbara Sartori

Mamme e figlie per ascoltare il corpo

Le relazioni con i figli adolescenti somigliano al gioco con la fune. Un tira e molla continuo con qualcuno che, da bambino che era, sta diventando una specie di ufo anche per se stesso: si vede cambiare ma non si sente a suo agio nella nuova «pelle», è irrequieto, ha domande che il più delle volte restano inespresse. «Ma la corda può diventare anche strumento di comunione, un po' come quando si scala una vetta». Lorenzo Rizzi, di professione pediatra, è un appassionato di montagna. Non poteva mancare la metafora della cordata nel percorso «papà-figlio» che sta contribuendo a diffondere a Piacenza con Paolo Ferrari, come lui membro del gruppo di sensibilizzatori del «Clomb», il Centro lombardo Metodo Billings.

Piacenza è capofila nell'importare dal Canton Ticino alcune originali esperienze di educazione all'affettività che uniscono competenza scientifica e attenzione alla persona a 360 gradi. E che evitano la delega, chiamando in causa la famiglia.

Tutto è partito nel 2010, quando le tre insegnanti piacentine del Metodo Billings – Cinzia Berlasso, Francesca Razzini e Federica Fossati – hanno iniziato a proporre il laboratorio «Il corpo racconta» per madri e figlie pre-adolescenti, ideato da Fabia Augustoni dell'associazione «Passi» nel 2004. «È pensando alla mia primogenita, allora aveva dieci anni, che ho messo a



Fabia Augustoni durante il corso

punto il percorso – ricorda –. Mai, come madre, avrei voluto delegare ad altri l'introduzione a un tema così importante».

Petali di rosa per simulare le mestruazioni. Un nido al posto dell'utero. Il ciclo delle stagioni per rappresentare l'andamento della fertilità. La scoperta del proprio corpo è scoperta del mistero della vita. Serve scientificità. Ma anche delicatezza. «A 11 anni quasi tutte le bambine non hanno ancora ben capito cosa sia il rapporto sessuale. Le mamme, invece, sono piene di paure – fa notare la Augustoni –. Spesso hanno una reazione spaesata: «Oddio, non diciamogliela ancora questa cosa...», come se il sesso fosse qualcosa di sporco, da cui difendersi». Eppure, sono le stesse mamme – Fabia ne ha incontrate almeno 500 – che, alla prima cotta della figlia, la accompagnano dal ginecologo perché le prescriva la pillola. «Bisogna recuperare il

Si estende a padri e figli maschi l'originale formula del corso di educazione alla sessualità che coinvolge genitori e adolescenti. Per madri e papà che non vogliono delegare un tema così importante

valore del dialogo – ribadisce invece la formatrice – e avere il coraggio, come adulti, di fare delle proposte «alte». Il cambiamento che trasforma la bambina in donna dà inizio a un viaggio: alla trasformazione fisica si accompagna una trasformazione interiore, che va capita, ascoltata, guidata».

C'è bisogno, allora, di parlare di anatomia, ma pure di «sfogliare il libro della storia d'amore che ci ha portati alla vita, di riflettere sulla bellezza come espressione del sé, dell'importanza di non svenire i propri sentimenti». Il 10 novembre la Augustoni sarà a Fidenza per un aggiornamento con le insegnanti del Billings che – su input delle colleghe piacentine – stanno diffondendo l'esperienza nelle regioni confinanti. Resta invece per ora un unicum della città emiliana il corso «papà-figlio», sbarcato – complice la vicinanza geografica – la scorsa settimana a San Rocco al Porto, nella Bassa lodigiana. «Tu e io, uomini»: le radici della proposta, rivolta a maschi dagli 11 ai 14 anni, sono ancora una volta elvetiche, con il biologo Christian Rivera e lo psicologo Stefano Artaria. Il dottor Rizzi e Ferrari sono andati a imparare il metodo in Canton Ticino e l'hanno arricchito con spunti dal programma «Teen Star». Attraverso dinamiche a due, giochi e attività, i padri e i figli vanno ad approfondire i temi del cambiamento del corpo, dell'autostima, dell'autorità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA